

EDITORIALE

SALVATORE PULIATTI

Università di Parma

Che la storia sia una scienza era chiaramente affermato da Marc Bloch nella sua *Apologia della storia o mestiere di storico*, dove il grande studioso francese la definiva come “la scienza degli uomini nel tempo”. Si trattava di un’impostazione concettuale che trovava più avanti autorevole conferma anche nelle lezioni tenute da Gaetano Salvemini presso l’Università di Chicago nel 1938, durante le quali, riprendendo un’espressione di John Stuart Mill, l’illustre studioso definiva la storia come una “scienza imperfetta”. Dunque una scienza non assimilabile alle cosiddette scienze esatte, e tuttavia non priva di una propria metodologia. Allo storico si richiede infatti di applicare una selezione accurata dei documenti, di procedere al loro rigoroso controllo per vagliarne autenticità e fondatezza, operando la cosiddetta critica delle fonti, di compiere una valutazione oggettiva delle testimonianze acquisite e di inserire i dati raccolti nel contesto economico-sociale di riferimento. Operazione chiave dello storico infatti è quella della contestualizzazione del dato considerato all’interno della cornice di riferimento temporale e socio-culturale sua propria. Ora proprio questa operazione è oggi messa in discussione da un ampio movimento portatore di un approccio, di un metodo, di una cultura il cui intento è palesemente quello della decontestualizzazione. Non meraviglia quindi che, più che *cancel culture*, si sia arrivati a definire questo orientamento come “decontestualizzazione moralistica unilaterale”, in quanto legge il passato alla luce di un odierno sentire morale del tutto avulso dal contesto politico, sociale, ideale da cui sono scaturiti gli eventi che si vogliono censurare inesorabilmente: cancellare, appunto, non ricostruire e comprendere. Attraverso questo meccanismo la complessità morale è sostituita dalla certezza morale e i fatti sono sostituiti dai sentimenti, con la conseguenza che il dibattito, l’argomentazione, la dialettica razionale che guidano la conoscenza sono soppiantati dalla diretta cancellazione dei contenuti. In questa ideologia la parola diventa violenza, con conseguenze aberranti che portano all’esclusione, cancellazione o emarginazione di quanto non si conforma al pensiero “politicamente corretto”. Ed è naturale che in questo contesto il primo bersaglio del controllo censorio e della cancellazione

dei contenuti sia proprio costituito dalla cultura in genere e da quella storica in particolare. “Non si tratta più di comprendere e di far comprendere il passato per se stesso, di conoscerlo per farlo sentire e di ristabilire i concatenamenti che ci hanno fatto ciò che siamo, ma di applicare direttamente su tutti i fenomeni del passato un giudizio che non è basato che su valori e criteri d’oggi, come se questi valori e questi criteri non avessero essi stessi una storia ed esistessero dall’eternità”: così scriveva Pierre Nora nel suo *Il disagio dell’identità storica* affrontando il tema della libertà di ricerca degli storici e il pericolo della fine della libertà d’espressione, del pluralismo delle idee in nome di un totalitarismo ideologico rivolto a proiettare le nostre attuali ossessioni nel passato piuttosto che a rileggere la storia nel suo contesto. La tendenza a decontestualizzare e conseguentemente condannare moralisticamente il passato sulla base di canoni valoriali odierni ha suscitato la reazione di numerosi studiosi, che hanno rivendicato il valore della storia basata sulla fondatezza dei contenuti e sul rispetto di una condivisa metodologia scientifica. Ai canoni della *cancel culture* – caratterizzati dall’intima convinzione di potere e dover ergersi a giudici intransigenti dei processi storici e di avere nelle proprie mani le chiavi per giudicare ciò che del passato e del presente debba essere considerato bene o male, conservato o cancellato, e che in nome di un supposto progresso intellettuale e morale inducono ad abbattere con ferocia simboli e mettere alla gogna figure di grandi personalità del passato su cui grava un’aprioristica condanna, escludendo con intolleranza i diversamente pensanti – gli storici più consapevoli hanno opposto la necessità di respingere con forza la confusione tra giudizi morali e ruolo della storiografia, in quanto “i primi sono l’espressione di orientamenti soggettivi che non hanno a che fare con quest’ultima, la quale mira a comprendere e a spiegare i perché, i come e i quando del passato” (Massimo L. Salvadori, *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*). Sanzionare che un certo passato non è avvenuto, o è avvenuto altrimenti, è suggestione, si è osservato, che porta su un piano di astratta valutazione, lontano dalla dimensione empirica e sperimentale della scienza. Eppure, c’è un ambito in cui quella valutazione è possibile senza che operino i presupposti e le conseguenze proprie della *cancel culture*. Non è nella natura delle cose risalire e modificare il tempo che è stato, ma nella natura delle cose non è nemmeno il diritto, che è creazione dell’intelletto umano e resta fuori della realtà esterna. Ebbene, proprio un artificio che del diritto è espediente metodologico essenziale, ossia la *factio iuris*, consente all’uomo di soddisfare quell’ambizione creando convenzioni svincolate dal procedere del tempo, capaci di incidere sulla realtà passata e di dominarne gli effetti. Queste convenzioni, elidendone il trascorrere e assumendo per realizzato ciò che non è stato compiuto o viceversa, concretano l’idea di retroazione in

ciò che è stato, agiscono ora per allora su testimonianze o conseguenze di quanto è avvenuto, creando una cronologia parallela, formale ma prevalente, capace di modificare, se non il corso degli eventi, almeno la loro impronta nelle relazioni sociali, se necessario cancellandola. Questa capacità del diritto di entrare nel varco del tempo e risalirlo, se trova attuazione con strumenti quali amnistia e nullità, che, pur operando su terreni diversi ne realizzano gli effetti, può pervenire a risultati più radicali ove ceda allo stimolo di cancellare del tutto quanto s'intende disconoscere. Una finzione questa, rispetto all'irrimediabilità del tempo e all'irreversibilità del passato, che per lo più trova giustificazione in esigenze di stabilizzazione, equilibrio e concordia e che ha conosciuto applicazione significativa in una particolare esperienza giuridica quale quella romana. Quest'ultima offre esempi paradigmatici di simili riscritture creative di atti, fatti o intere figure pubbliche e loro tracce. Manipolazioni che, pur manifestando la supremazia di chi sopravviene e non intende riconciliare, appaiono in ultima analisi comunque ispirate dall'intento di preservare un'unica memoria collettiva e così il consolidamento sulle sue basi delle strutture politiche. Un'applicazione significativa è costituita dalla *constitutio* del 395 di Arcadio e Onorio (CTh. 15.14.9), con cui gli imperatori fratelli disponevano la cancellazione dell'intero *tempus* del predecessore Flavio Eugenio, usurpatore decapitato. Ma si tratta solo di una delle tante applicazioni di un istituto, quello della *abolitio nominis* o *damnatio memoriae*, che aveva precedenti non solo nell'età imperiale, ma anche in quella repubblicana, dove operava dapprima in veste di sanzione senatoria retributiva dell'alto tradimento della *res publica*. Con la cancellazione dai mezzi della memoria collettiva e familiare il passato del colpevole non aveva più luoghi per persistere, la sua figura esecrata diveniva come mai esistita: una morte civile, in sostanza, per chi fosse riuscito a sopravvivere. In età imperiale l'*abolitio nominis* andò dilatandosi e smarrendo sia quell'origine che quella ragione sanzionatoria. Divenne misura eminentemente politica nell'alternarsi tra imperatori, allontanandosi da quella caratterizzazione giuridica. Questa pratica di sanzione della memoria, finalizzata alla spoliazione degli onori e dei titoli della figura colpita *ac si non fuerit*, non comincia tuttavia con Roma e non si esaurisce con l'impero romano. Più volte nella storia si è riprodotta la tendenza a fare *tabula rasa*, per lo più accantonando e contrastando in nome di una pretesa ansia di rifondazione. Si tratta in ogni caso di pratiche di incursione nel tempo passato ispirate da rivolgimenti politici o da intenti di riequilibrio e stabilizzazione che non poggiano sulla pretesa giuridica di ridefinizione delle qualità degli atti del passato. Proprio questo è quanto propone invece la *cancel culture*, la cultura della cancellazione, la recente forma di iconoclastia che applica per vie di fatto le derivazioni del *politically correct*, emersa nel 2017 a Rich-

mond con il *tear down a statue* e poi dilagata anche in altre forme negli Stati Uniti e in Inghilterra, e successivamente nell'Europa continentale. Il suo obiettivo è piuttosto l'affermazione immediata e radicale, a lunga distanza di tempo effettivo, di un presente che assorbe in sé ogni passato pregiudizialmente avvertito come contrario nei valori e lo rimuove dalla comunicazione nell'intento di privarlo delle sue capacità simboliche: lo dà, si potrebbe dire, per nullo e non avvenuto. Vive dell'assunto di ansia e sospetto che le vestigia di quel passato, per quanto risalente, continuino a influenzare la realtà valoriale del presente. E proprio qui sta l'incomprensione che mistifica la storia e non ne comprende il valore: nel non percepire che quelle vestigia hanno in realtà la capacità di consentirne la conoscenza, di permettere la riflessione sulle trasformazioni intercorse e di far sì che si possa considerare che, proprio in quanto trasformazioni, esse non giungono al presente per influenzarlo, ma per documentarne il divenire. Questo perché è la storia in quanto tale a essere negata nella sua essenza di continua evoluzione: essa viene inglobata in un immaginario eterno presente che ne elimina trasformazioni e differenze, in un catalogo discontinuo di icone del quale valutare quali si possano considerare appropriate e quali no. Ma la storia è altro, è realtà complessa e dialettica del divenire, delle trasformazioni e dell'evoluzione dei suoi fattori, e come tale va valutata non in base ad aprioristici canoni ideologicamente orientati, ma con libertà di pensiero e di espressione.